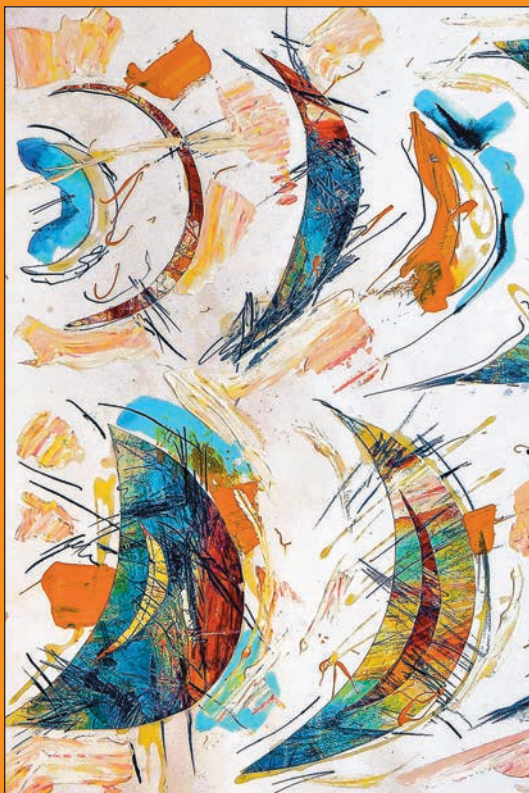


Margherita Galeotti

UNA PSICHIATRA DI CAMPAGNA

Percorsi nei Servizi di Salute Mentale

Prefazione di Alberto Merini



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Margherita Galeotti

**UNA PSICHIATRA
DI CAMPAGNA**

Percorsi nei Servizi di Salute Mentale

Prefazione di Alberto Merini

FrancoAngeli

Immagine di copertina: Claudio Galeotti, Lune d'aprile (particolare), 1986

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Gaia

Indice

Prefazione, di <i>Alberto Merini</i>	pag.	9
Introduzione	»	17
Ringraziamenti	»	21
1. Un interrogativo interessante	»	23
2. L'inizio	»	26
3. Il Reiss 4	»	28
4. <i>On call</i>	»	31
5. Il Bowery	»	33
6. Patricia	»	36
7. New York	»	43
8. Il clima di quegli anni	»	50
9. <i>La Beat Generation</i>	»	54
10. Il seminario del dottor Galli	»	56
11. La psichiatria manicomiale	»	59
12. Sessualità e politica	»	61
13. Il manicomio	»	63
14. Imola	»	66

15. La Legge 180	pag. 69
16. La provincia	» 72
17. Scandiano	» 76
18. Il Centro Appoggio	» 79
19. Sant'Agata di Rubiera	» 83
20. Tavole rotonde	» 86
21. La psicoterapia e la visita domiciliare	» 89
22. La psicoterapia e il primo colloquio	» 93
23. Gioie e dolori	» 96
24. Grecia	» 99
25. Big Sur	» 103
26. Il passaggio alla nuova struttura	» 106
27. Il Gruppo Soggettività	» 110
28. Il <i>Cybercafé</i>	» 117
29. Esperienze di volontariato	» 125
30. E poi ci fu un anno meraviglioso	» 131
31. Nel tempio della danza	» 138
32. Spetzes	» 144
33. Noi che ci credevamo immortali	» 150
34. Le attività a Villa Valentini	» 154
35. Noi di provincia siamo così	» 162
36. Matilde	» 168
37. Il ballo durante la pensione o... finalmente ballo	» 171
38. Tre generazioni	» 175
Bibliografia	» 179

*Prefazione**

di *Alberto Merini*

Nella mia casa di campagna c'è un piccolo quadro a china e acquarello diviso in tre piani: il primo è occupato da una balena, il secondo da una nave baleniera, il terzo da una costa montagnosa lontana che sembra racchiudere un golfo. Il titolo del quadro, “La cattura della balena”, è scritto a matita sul bordo in alto, e la data, 1977-78, sempre scritta a matita, sul bordo in basso insieme al nome dell'autore, “Claudio Galeotti”. Il fratello di Margherita. Me lo regalò lei.

Mi è sempre piaciuto quel quadro, perché è ben fatto e perché mi rimanda a Melville, Conrad, Mutis e tanti altri, mi ricorda la gente di mare, mio padre, uomo di mare, e quegli anni avventurosi quando iniziammo il lavoro di psichiatria nel territorio.

Nei giorni del *lockdown* dovuto alla pandemia di Covid-19, piacevole sorpresa, mi telefona Margherita Galeotti, che non vedevo da anni, solo casuali incontri in convegni, ma ricordavo benissimo perché, negli anni 1970-80 era una delle allieve particolarmente appassionate al lavoro che andavamo svolgendo.

Mi dice che, andata in pensione, ha scritto un libro sulle proprie esperienze di psichiatra e Pier Francesco Galli le ha suggerito di rivolgersi a me, il suo professore di territorio e di psicoterapia, per una prefazione. Perché Galli? Era stato il suo analista. Non lo sapevo.

* Questa Prefazione è stata pubblicata come Nota introduttiva ad alcuni brani dei capitoli 7, 17, 18, 26, 27 e 28 di questo libro, anticipati nella rubrica “Tracce” della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2020, 54, 4: 619-646 (www.psicoterapiaescienzeumane.it). Si ringrazia per il permesso.

Prima delle Laurea in Medicina e Chirurgia, avvenuta nel dicembre 1978, Margherita aveva vinto una borsa di studio per uno stage in un reparto di psichiatria del *St. Vincent's Hospital* di New York. In quella città aveva fatto anche altre esperienze, tanto da farsi un'idea di come venivano affrontati i problemi. L'esperienza di New York fu oggetto della sua tesi di laurea che seguì personalmente. Tornata dall'America fu allieva interna nel Servizio sul territorio per poi iscriversi alla Scuola di specialità in Psichiatria.

Nel territorio partecipò a tutte quelle attività che ho descritto altrove (Merini, 1977b, 1979b) e, per vari anni, fu parte attiva nelle varie attività del Corso di Psicoterapia (Merini, 2008). Partecipò per alcuni anni a un gruppo di ricerca sull'attività nel territorio, gruppo che fu presente a vari convegni e produsse diversi scritti. Inoltre Margherita fu presente in numerose altre iniziative di gruppo. Una volta diplomata e iniziata l'attività di psichiatra, fu fra quegli allievi richiamati a raccontare nella Scuola la propria esperienza di lavoro (Merini, 2008, pp. 210-211).

Mi feci mandare il dattiloscritto del libro, che lessi con gran piacere: bella storia, raccontata bene, sul proprio lavoro di "psichiatra di campagna". Pensai che, prima di diventare libro, la nostra rivista ne poteva pubblicare alcune pagine proprio nella rubrica "Tracce", curata da Galli e Merini: il suo analista e il suo professore di territorio.

Ovviamente è gratificante per il vecchio professore leggere quante cose belle ha fatto l'allieva nella sua vita professionale, mantenendo lo spirito del "territorio". Poter pensare che un po' di merito va alla sua formazione e che, sicuramente, quest'ultima non ha ostacolato o represso quelle capacità e quegli ideali che erano caratteristici dell'allieva Margherita.

Fra l'altro è stata anche fortunata perché gli anni 1970 e 1980 furono gli anni in cui si fece la vera psichiatria di territorio. Questa affermazione non intende minimamente definire cosa è la psichiatria di territorio ma, come spero si capirà in seguito, è unicamente riferita alla nostra esperienza che possiamo dividere in due gruppi di anni: quelli appena detti e i successivi 1990 e 2000.

Mi hanno colpito, tanto da sollecitare il confronto con la nostra esperienza, le sue considerazioni finali sull'esperienza americana del 1977. Margherita Galeotti scrive: «[...] la metodologia psichiatrica

americana si definisce per escludere sempre molto accuratamente ogni critica alla struttura sociale e per lo scaturire di una prospettiva ottimistica del recupero dell'individuo di tipo tecnocratico [...] la soluzione del disagio psicologico viene sempre cercata a partire dall'individuo anziché dall'organizzazione sociale [...] e della collocazione storica di tale disagio [...] manca la comprensione politica della riabilitazione» (p. 22 del dattiloscritto).

Viceversa, negli stessi anni, il nostro lavoro psichiatrico era strettamente collegato con il "territorio", inteso non solo come «spazio e ambiente definito e definibile; luogo e modo di vivere della gente; modello conoscibile di organizzazione sociale; patrimonio di tradizioni e di valori» (Loperfido, 1977, p. 23), ma anche «come luogo di partecipazione e, per quanto ci riguarda direttamente, di controllo e gestione popolare dei servizi preposti alla salute» (Merini, 1978, p. 438 ediz. del 2017). «Fin dai primi contatti con il territorio, il Servizio esterno della Clinica ha riconosciuto come referente politico e tecnico il Quartiere e il Consorzio: ciò ha voluto dire che i campi e le modalità di intervento, cioè la politica sanitaria, non erano più definiti dai tecnici ma dalla comunità e dalle sue espressioni organizzate e istituzionali» (*ibidem*, p. 439).

Scrivendo Eustachio Loperfido¹, nell'Introduzione al mio libro del 1977 *Psichiatria nel territorio*: «Uno dei connotati più importanti e distintivi delle esperienze che [...] vengono trascritte in questo volume [...] è dato dal fatto che esse costituiscono parte, prodotto ed espressione di un processo ampio e globale che riguarda e coinvolge la realtà sociale in cui esse si attuano. Non si tratta cioè di un esperimento settoriale e isolato d'avanguardia più o meno rivoluzionaria, ma della partecipazione attiva e originale all'attuazione di un progetto di nuova assistenza sanitaria e sociale elaborato in sede pubblica attraverso un ampio, lungo ed esteso dibattito e confronto di massa» (Loperfido, 1977, p. 19).

1. Eustachio Loperfido (1932-2008) è stato Assessore alla Sanità della Giunta del Sindaco Zangheri del Comune di Bologna dal 1970 al 1980. Per un suo ricordo si veda la Nota introduttiva di Gabriele Vezzani (pp. 199-200) alla ripubblicazione, nel n. 2/2008 della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*, del suo articolo "L'infanzia, nodo politico attuale della società in trasformazione" (Loperfido, 1969).

In effetti negli anni 1970, e anche prima, la grande stampa aveva iniziato a interessarsi di Bologna, città democratica, ben amministrata, ricca di iniziative. Ovviamente il sottoscritto si identificava totalmente con quanto avveniva nella sua città. Le iniziative messe in campo in quegli anni di entusiasmo erano tante e, per la visione complessiva, si rimanda al volume di Max Jaggi, Roger Müller e Sil Schmid (1976) *Bologna rossa. I comunisti al governo di una città*². In questa sede mi limiterò ad accennare al decentramento, senz'altro l'aspetto che riguarda più da vicino il nostro lavoro di territorio, fortemente voluto da Carlo Gentili, direttore della Clinica psichiatrica.

Già con il Sindaco Dozza (1946-1966) era iniziato il decentramento con la creazione dei Quartieri, decentramento proseguito dal Sindaco Fanti (1966-1970) con l'obiettivo di dotare i Quartieri di precise competenze. Per questo, occorre un nuovo regolamento comunale che si definì nel 1974, dopo decine di dibattiti in Consiglio comunale, nei Consigli di quartiere e nelle commissioni.

Si stabilirono le competenze, ogni Quartiere avrebbe eletto il suo Presidente o Aggiunto del Sindaco, e avrebbe istituito Commissioni di lavoro... Insomma, ogni Quartiere era una specie di paese con caratteristiche comuni, ma anche proprie.

«Come ha sottolineato l'assessore al decentramento Federico Castellucci nell'estate del 1975, "i quartieri non esercitano solo una funzione di controllo, ma anche un potere decisionale nell'ambito della loro zona". Democrazia diretta significa, nei quartieri di Bologna, il diritto di tutti i cittadini interessati a partecipare direttamente alle più importanti decisioni amministrative. E non nella forma di una semplice approvazione o rigetto di progetti di legge già belli e pronti [...]. I cittadini sono chiamati in causa già nella fase dell'analisi dei bisogni» (Jaggi, Müller, Schmid, 1976, p. 14).

Due esempi concreti tratti dalla nostra esperienza. Il primo: nel lavoro di territorio due mattine erano riservate alla riflessione sulla attività; la prima era prevalentemente organizzativa, la seconda era

2. Venuti a Bologna per un servizio giornalistico sull'attentato all'*Italicus*, invece dei due giorni previsti gli Autori si sono fermati a Bologna dieci mesi facendo centinaia di colloqui, ricerche sul posto, studio di documenti, ecc., per scrivere alla fine un libro ben documentato.

dedicata alla discussione dei casi. Alla prima mattina partecipava sempre il responsabile della Commissione Sicurezza sociale del Quartiere Barca, Irnerio Serra, con diritto di intervento. L'Aggiunto del Sindaco, o Presidente di quartiere, era Loris Cremonini. Con entrambi e con le Commissioni c'era un continuo scambio. In quell'epoca si organizzavano riunioni e assemblee su vari temi: «Gli abitanti dei Quartieri Barca e Costa-Saragozza hanno preso l'abitudine di discutere anche di problemi di psichiatria [...] e lo fanno senza falsi pudori perché sono coscienti che anche gli specialisti hanno bisogno di un po' del loro aiuto» (Jaggi, Müller, Schmid, 1976, p. 159).

Il secondo: sul finire del 1975 la Provincia di Bologna affidò d'ufficio a tutti i Centri di Salute Mentale di Bologna, e quindi anche al nostro, l'indagine, richiesta dal Tribunale per i minorenni, sull'idoneità dei coniugi all'adozione speciale (in precedenza tale indagine veniva svolta dall'*Opera Nazionale Maternità e Infanzia* (ONMI)). Dopo aver discusso con diversi operatori che avevano fatto esperienza in questo campo e analizzato i questionari dell'ONMI, ritenemmo che i criteri di valutazione dell'idoneità e la stessa metodologia di indagine erano fortemente influenzati da ideologie e valori dei quali noi tecnici non potevamo essere i gestori. Sottolineando tali aspetti chiedemmo un incontro con le Commissioni Sicurezza sociale di entrambi i Quartieri (Merini, 1977c). Si tenne quindi un'affollata assemblea e, con grande partecipazione e impegno collettivo, a conclusione di essa fu possibile stendere i criteri di valutazione dell'idoneità all'adozione speciale dei coniugi e la metodologia di indagine (Merini, 1977d).

Ho sottolineato in precedenza che abbiamo fatto “psichiatria di territorio” negli anni 1970-80. Spero di aver chiarito cosa intendevo dire perché dagli anni 1990 questo modo di operare scompare: niente più partecipazione, assemblee e riunioni con i cittadini, discussioni con le commissioni, ecc. Il territorio ritorna a essere un luogo geografico.

Verso la fine del 1990 verrà collocata la nuova elegante sede del Servizio all'interno del Poliambulatorio del Quartiere di Borgo Panigale, appena costruito. Aria condizionata, musica diffusa a piacere. Addirittura ottenemmo una stanza per gli specializzandi.

Stendemmo un regolamento per le psicoterapie e un Protocollo di intervento multiplo e integrato per il paziente schizofrenico che non

avevano intenti direttivi, ma volevano essere una base scritta di un modo di lavorare discusso e condiviso.

Si lavorava intensamente: psicoterapie individuali e di gruppo, attività riabilitative (gite nei fine-settimana con i pazienti gravi, uscite in pizzeria, ecc.), intervento psico-educazionale. Si apre il Centro Diurno dove i pazienti gravi svolgono varie attività. Una festa all'anno per i genitori dei pazienti gravi ove colleghi musicisti vengono a suonare, si balla, si gioca a tombola... Siamo bravi e tecnologici. Ma, rispetto al passato, è veramente un'altra cosa. Assomigliamo agli americani frequentati da Margherita Galeotti.

Fortunatamente, negli anni 1990, arrivarono i migranti che misero in discussione varie cose e ci fecero ritrovare lo spirito dei primi anni.

Perché questo cambiamento? La risposta più facile è: l'aziendalizzazione (cfr. Galli, 2006). Al posto dei Consorzi Socio-sanitari, creature del Comune e della Provincia, subentra l'AUSL (*Azienda Unità Sanitaria Locale*), azienda autonoma che dipende dalla Regione. Anche se formalmente mantengono una sorta di potere di controllo, in pratica il Sindaco, l'Assessore alla Sanità e quindi i Quartieri sono tagliati fuori dalla Sanità: al controllo popolare, descritto in precedenza, subentra il controllo politico.

Ma tutto questo non avviene nel vuoto. C'è anche un clima generale che sta rapidamente cambiando. Ci sono le stragi che iniziano nel 1969 con quella della *Banca Nazionale dell'Agricoltura* di Milano, "la madre di tutte le stragi" (17 morti e 88 feriti), per arrivare a quella di Bologna il 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti). La bomba sul Rapido 904 del 23 dicembre 1984 (16 morti e 267 feriti) sembra opera della mafia. Fra la *Banca Nazionale dell'Agricoltura* e Bologna altre stragi: Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia di Brescia (1974), il treno *Italicus* (1974): tanti morti, tanti feriti, tanto dolore. Misteri a non finire, depistaggi...

Poi ci sono le *Brigate Rosse* che dal 1974 al 1988 uccidono 88 persone. Il 16 marzo 1978 rapiscono Aldo Moro uccidendo i cinque uomini della scorta. Dopo 55 giorni uccidono anche Aldo Moro.

Poi c'è la mafia che nel 1992 uccide Falcone e Borsellino, tutti gli uomini della scorta e la moglie di Falcone. Dolore e sgomento. Come è possibile? Mette bombe in Via dei Georgofili a Firenze (1993) e in

Via Palestro a Milano (1993), probabilmente anche sul Rapido 904: morti e dolore.

All'inizio degli anni 1990, "Mani pulite". Tante cose accadono anche a livello internazionale, ricordo solo la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Poi c'è la globalizzazione, l'economia che governa ogni cosa, la tecnologia che cancella posti di lavoro.

Insomma, mi sembra che addossare tutte le responsabilità del cambiamento all'aziendalizzazione sia una risposta incompleta, forse sbagliata. Nel nostro ambito, la "Bologna rossa" descritta da Jaggi, Müller & Schmid (1976) non c'era più; più avanti verrà eletto un Sindaco di destra e addirittura Bologna sarà commissariata. Io non sono capace di dare una risposta sensata. Forse ci vorrebbe uno storico come Hobsbawm.

Margherita Galeotti, pur lavorando intensamente e facendo cose belle, ha saputo conservare lo spirito del territorio e mantenere buoni rapporti con i politici e gli amministratori. Sarà perché è brava, perché era "psichiatra di campagna", perché era appassionata al proprio lavoro o per tutto questo insieme.

Complimenti.

Introduzione

Per il mio sessantatreesimo compleanno le mie amiche mi regalarono un libro con una dedica: “Con l’augurio che anche tu scriva le tue storie”. Il libro si intitolava *La donna che scriveva racconti* di Lucia Berlin (2015), e le mie amiche erano quella della *chat* “Le ragazze del sabato sera”. Il libro mi piacque moltissimo.

Da anni un gruppo di noi “ragazze” reggiane, più o meno coetanee, si vede con regolarità il sabato sera a cena. Alcune vengono col marito, altre da sole o perché il marito rimane a casa o perché il marito non ce l’hanno; siamo dodici ragazze con dieci mariti. Poi una del gruppo, molto “tecnologica”, per evitare che passassimo quasi tutto il venerdì pomeriggio e il sabato mattina a telefonarci per prendere accordi per la cena del sabato, ha creato la *chat* “Le ragazze del sabato sera” che ha reso molto più semplice l’organizzazione. Era il marzo 2015. In questi cinque anni abbiamo continuato a chattare agevolmente e a organizzare le nostre serate del sabato e non solo.

È stato proprio durante una di queste cene che una delle ragazze, Silvana, seduta vicino a me, mi ha detto che avrei dovuto scrivere un libro. Ora non ricordo esattamente di che cosa stessimo parlando, ma sicuramente il suo invito mi ha toccato profondamente.

Erano anni, come tutto il gruppo aveva già intuito nel 2016, che fantasticavo di scrivere appunto le mie storie, ma ancora non avevo trovato la concentrazione necessaria per farlo. Ero stata più volte sostenuta in questa mia intenzione dal dottor Pier Francesco Galli che mi aveva pazientemente stimolato a scrivere circa la mia esperienza psichiatrica di fondazione del nostro servizio territoriale.

Quella sera invitai Silvana a venirmi a trovare per continuare la nostra conversazione. Le nostre chiacchiere mi sono sembrate molto interessanti e stimolanti, ricche di molti suoi interrogativi, primo fra tutti “Che cos’è la psichiatria e a che cosa serve?”. Non era un interrogativo nuovo, perché già negli anni ’60 era stato pubblicato un libro a cura di Franco Basaglia (1967), intitolato proprio *Che cos’è la psichiatria*. Mi colpiva che dopo più di quarant’anni fosse ancora così attuale questo interrogativo, essendo io una addetta ai lavori, che forse dava per scontate tante cose che non lo erano. Dal confronto con l’amica ha preso sempre maggior concretezza l’idea di scrivere ciò che da tempo meditavo. Complice il lockdown dovuto alla pandemia da coronavirus, mi sono trovata ad avere un po’ di tempo a disposizione, libero da vari altri impegni, familiari, di lezioni di pianoforte, danza e di gestione della casa. Nel silenzio dovuto al fatto che le persone erano tenute a starsene in casa e a non muoversi salvo casi di assoluta necessità, ho trovato un po’ di concentrazione per scrivere.

Ho pensato che sarebbe stato interessante rendere partecipe del processo che ha portato alla costituzione dei servizi psichiatrici, in particolare quello del Distretto di Scandiano dove ho lavorato, in primis la mia amica e poi tutte “le ragazze del sabato sera” e poi altri eventuali lettori. Renderli partecipi del percorso professionale così strettamente intrecciato con le vicende personali di una psichiatra che ha vissuto quel periodo mi è sembrata la cosa migliore per cercare di dare una risposta agli interrogativi che mi erano stati posti. Una psichiatra che ha iniziato la sua pratica professionale a New York, l’ha continuata a Bologna, ma è in campagna che ha vissuto nella quotidianità la sfida più coinvolgente, quella della realizzazione della Legge 180.

E poiché, come dice il dottor Galli (2012) a p. 101 del n. 1/2020 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, «a lavorare in psichiatria si impara dalla vita: la cultura organizzata – libri, lezioni, corsi, aggiornamenti, analisi e supervisioni varie – costituisce la cornice nella quale inquadrare la quantità di persona che nel nostro percorso esistenziale portiamo nel mestiere», non mi è sembrato del tutto fuori luogo lasciare che ricordi di mie vicende squisitamente personali si intrecciassero con memorie di questioni legate alla mia professione di medico psi-

chiatra. Il libro è scritto seguendo un ritmo mentale che ricorda più quello delle libere associazioni che della logica. Si passa da questioni professionali inerenti in particolare il processo di costituzione delle strutture intermedie del servizio psichiatrico territoriale di Scandiano – appartenente al Dipartimento di Salute Mentale di Reggio Emilia – e il tema della formazione degli operatori a ricordi di vicende personali ora ambientate a Reggio Emilia, ora negli Stati Uniti, ora in Grecia. Ricordo poi, dal mio periodo giovanile, quando passavo le serate a leggere libri di psicanalisi, la consapevolezza della necessità del ripristino dell'equilibrio narcisistico per chi svolge il lavoro di psichiatra, attraverso la coltivazione dei propri interessi. Ecco, è un po' così che intenderei il mio scritto: riflette la vita di una donna, di una psichiatra che molto ha lavorato, con passione, traendo energia dai tanti aspetti della vita, dalla coltivazione dei propri interessi: le amicizie, la musica, l'arte, la letteratura, i viaggi.

Ho poi immaginato che la mia nipotina che ora è in quella età in cui i bambini chiedono in continuazione “perché?”, quando sarà un po' più grandicella si chiederà che cosa faceva sua nonna. Mi piaceva l'idea che potesse leggersi, qualora ne avesse avuto voglia, le storie che sua nonna ha scritto. Storie che mi auguro possano un po' soddisfare la sua curiosità non solo sul “che cosa”, ma soprattutto sul “come”. Credo che sia il “come” la generazione alla quale appartengo ha affrontato i vari problemi esistenziali, professionali, etici e personali, che faccia la differenza e che valga la pena di trasmettere. Abbiamo avuto la fortuna di vivere in tempi molto intensi, ricchi di stimoli, anni in cui ci sentivamo protagonisti del cambiamento e il connubio tecnico-politico esisteva davvero, soprattutto in alcune realtà.

I cambiamenti che stanno accompagnando la mia vita sono così rapidi che ho sentito la necessità di fissare in qualche “cartolina”-capitolo alcuni aspetti della quotidianità di questi ultimi quaranta anni, affinché mia nipote si possa fare un'idea di come era la vita prima dell'era digitale. Il mio scritto non intende dare una risposta esaustiva al quesito “che cosa è la psichiatria e a che cosa serve”, ma semplicemente raccontare un percorso che è stato compiuto, per come lo ricordo, con i limiti inevitabilmente insiti nella soggettività delle mie memorie.

Mi auguro che la dimensione collettiva che noi della mia generazione abbiamo vissuto non lasci troppo spazio all'individualismo e